

Luisa Avitabile \*

## Diritti umani e IA

1. Nell'ultimo secolo, si è passati in modo repentino dalle espressioni di massa a quelle *social*, in una dimensione virtuale<sup>1</sup>, uno spazio dove la persona agisce in modo anonimo e allo stesso tempo attaccabile! Alla spasmodica ricerca di itinerari che possano soddisfare desideri ed ambizioni illusori, i *click* si condensano in uno stormo in continuo movimento, dimentico della novità, dell'io, del tu<sup>2</sup>, si orientano in una passività, formata da individui isolati e occultati dai loro stessi profili, giocatori in un mascheramento continuo. L'indifferente nessuno è sostituito dal particolare qualcuno che ognuno tenta di incarnare, sebbene cada, sin da subito, nell'anonimato e nell'uniformità della profilazione, sinonimo di dispersione continua.

Il *profilo* trascende l'identità della persona, sino a configurare un modello instabile, fluido, precario, che converge verso lo stormo, privo di qualsiasi gerarchia e proprio per questo, uniforme ed omogeneo, sempre cangiante. Ognuno dice la rotta, nessuno sa l'obiettivo, il soggetto è merce di scambio e di consumo, prodotto di un sé privo di presente, passato e futuro che si affaccia sulla finestra di un'attualità assoluta e di una contingenza sovrana.

Nessuno nomina più il diritto nella sua differenziazione in principi e norme, diritti universali e diritti fondamentali.

Immerso nel tecnicismo e in sofisticate soluzioni stragiudiziali, il discorso della giuridicità rischia di diventare un esemplare da dimenticare, un dinosauro relegato nell'archivio dell'obsolescenza<sup>3</sup>.

---

\* Professore ordinario di Filosofia del diritto nell'Università "La Sapienza" di Roma.

<sup>1</sup> B. Romano, *Dalla Metropoli verso Internet. Persona libertà diritto*, Torino, 2017, 130.

<sup>2</sup> B.-C. Han, *Nello sciame. Visioni del digitale*, Roma, 2015, 34.

<sup>3</sup> Già nel 1969, in un'opera intitolata *Tecnica e giustizia nel pensiero di Martin Heidegger*, Bruno Romano individuava nella differenza tra *pensiero calcolante* e *pensiero meditante* la possibilità, per l'essere umano, di non far avanzare un deserto, a statuto esclusivamente tecnico, che vanifichi la 'ricerca del giusto'. Cfr. B. Romano, *Tecnica e giustizia nel pensiero di M. Heidegger*, Milano, 1969.

In questa direzione, l'urgenza storica attuale porta a discutere e problematizzare delle possibilità dell'IA e del suo rapporto con il diritto. L'illusione di poter vedere primeggiare il diritto, nella sua più significativa espressione di diritti umani, come affermazione e 'ricerca del giusto', in zone sempre più diseredate e depresse del mondo, si scontra con la realtà e la velocità di affermazione delle cosiddette tecnologie emergenti, veicolo di una nuova economia detta informazionale o digitale, tradotta presto in capitalismo<sup>4</sup>.

Espressioni come senso, libertà, uguaglianza, giusto e dignità sembrano essere uscite dal circuito comune per entrare in un ambito di pochi amareggiati sognatori che si rendono conto della attuale sproporzione tra utenti della rete e investitori digitali. Emerge così la consapevolezza che la massa di informazioni e di dati non appartiene agli internauti che contribuiscono significativamente ad alimentarle, ma solo a coloro che, con possibilità economico-finanziarie elevate, sono in grado di acquisirli e gestirli, sulla base di un potere computazionale attribuito agli algoritmi precedentemente finanziati e selezionati in un continuo circolo autoreferenziale, dove per ora non sono visibili vie d'uscita.

Percorrendo questa proficua traccia speculativa, si profila che una ristretta minoranza gestisce i *big data* formati dalla massa degli internauti, non solo 'nativi digitali', con il risultato che i profitti non sono divisibili, ma disponibili nelle potenzialità e nella spendibilità di un'oligarchia che governa un orientamento cristallizzabile anche sotto forma di consensi.

Un numero crescente di nuovi esperti si occupa del diritto, così il giurista appare sempre di più un tecnico non proiettato verso un orizzonte aperto e illuminato dalla ragione specifica della giuridicità, ma all'accettazione autoreferenziale passiva della priorità data ad un principio di ragion sufficiente, come rischio di assolutizzazione dell'algoritmo, rappresentato anche dalle espressioni convincenti della fisica quantistica.

L'IA come fonte di potere è analogo alle antiche forme di dominio, esercitate in virtù di scorte di materiali rari detenuti da pochi e distribuiti in modo da sollecitare obbedienza servile e riconoscente. La rete incalza con le offerte, con le promesse di libertà: nessuno è costretto a navigare, ma la varietà sollecita a scegliere! Il fascino del mondo virtuale consente una vittoria del tempo considerato solo come *dromos* che si impone sulla lentezza del *nomos* nelle istituzioni giuridiche.

Un tentativo per affrontare il problema dal punto di vista della giuridicità è quello di considerare che in tutti gli esseri umani si presenta un desiderio del giusto non misurabile né con le forme della purezza, né con quelle della tecnica, ma attuabile nell'istituzione di fattispecie astratte che necessitano della concretezza e dell'originalità delle singole controversie, entrando così in rapporto con

---

<sup>4</sup> Cfr. S. Zouboff, *Il capitalismo della sorveglianza*, Roma, 2023.

il principio di equità, capace di prestare adeguata attenzione alla specificità della fattispecie concreta.

La giustizia e l'equità esigono, a loro volta, certezza nella legalità, vale a dire un ordinamento normativo che costituisca la risposta all'ansia di sicurezza presente nelle relazioni umane. Nulla di quanto è stato descritto e analizzato implica la scomparsa del diritto davanti alle ambiziose conquiste degli algoritmi. Anzi, le persone sanno consapevolmente di vivere in una sorta di euforica bolla virtuale, marcata da sbornie di *selfie* e inseguimento dell'immagine perfetta; osservando l'attuale quotidianità del diritto, si ha modo di vedere che la logica del potere degli algoritmi si impone in modo quasi fisiologico, attraverso il convincimento assuefatto che giustizia, equità e legalità possano essere trattate con un'etica computazionale, coordinando le tre dimensioni in un'uniformità che dissolve il *principium individuationis* di ognuno di questi ambiti.

Nella misura in cui la giustizia si presenta con il carattere dell'universalità, l'equità con la peculiarità di configurare il singolo caso e la legalità come la generalità delle norme vigenti, l'algoritmo tenta di semplificare e rendere uniformi questi aspetti, omologando il singolare ed il generale in un insieme indistinto e calcolabile. Questa considerazione sembra sottintendere l'ineluttabilità dell'avvento di un sedicente algoritmo assoluto.

In questa prospettiva, permane l'obiettivo centrale del filosofo del diritto e del giurista: da una parte far emergere la indubbia funzione positiva delle nuove tecnologie; dall'altra discutere e porre attenzione all'inevitabile incidenza dell'IA nella formazione del diritto e alla sua possibile sostituzione al giudizio giuridico<sup>5</sup>. Il teatro della lotta algoritmica non è solo l'attuale società di internet, dove si può osservare il dominio e la progressiva affermazione degli algoritmi che si sintetizza in un potere singolare, non identificabile con la forza a statuto naturalistico, ma è anche un'arena pubblica – mista di analogico e digitale – dove emerge la possibilità di polarizzare determinati consensi e aggregare dati in grado di determinare, in modo del tutto pre-calcolabile, lo scenario giuridico-politico futuro.

Dopo aver individuato nuove forme di potenza e padroneggiamento, si deve passare all'analisi di quel che interessa il diritto: il principio di uguaglianza nella dimensione dell'impotenza giuridica degli algoritmi nel trattare computazionalmente le condotte umane. L'algoritmo presenta la perfezione dei suoi automatismi in un mondo imperfetto come quello umano, dove il calcolo dell'intelligenza artificiale si scontra con l'incertezza e l'imprevedibilità delle condotte umane delle persone, nascenti dal libero arbitrio.

L'impatto dell'algoritmo sulle persone è di fatto complesso, particolare e totalmente nuovo nella storia dell'umanità; intelletti sintetici concepiti da umani

---

<sup>5</sup> M. Luciani, *La decisione giudiziaria robotica*, in *AIC*, 2018, 872 ss.

in carne ed ossa, capaci di proiettare ipotesi di comportamenti in una dimensione virtuale che restituisce paradigmi mimetici e condizionamenti, configurando una possibile trasformazione antropologica dell'*humanitas*.

Grazie all'uso dell'algoritmo la vita umana viene semplificata, attraverso l'elaborazione di una molteplicità di dati inaccessibile alla memoria umana. Occorre ricordare però che internet è costituito da una serie di reti, camera di risonanza e percezione dell'identità reale che viene immediatamente commutata in profili per creare o rafforzare concezioni identitarie finzionali. Le reti funzionano mediante gli algoritmi che, pur proponendo informazioni sempre nuove in grado di offrire benefici alle persone, non costituiscono e non esauriscono la peculiarità della condizione umana, custodita, come si ricorda, nella capacità di eccedere la massa dei dati, da considerare sempre come mezzi e non come scopi.

2. Nella complessa geografia che va emergendo, attraverso l'utopistica narrazione di una crisi tra l'umano e la robotica, si profila una certezza data dalla programmazione per il raggiungimento di determinati obiettivi economico-finanziari che ormai pervade l'intero pianeta, capaci di orientare le relazioni sociali in una determinata direzione: un esercizio di potere che, pur stabilizzandosi su categorie tradizionali, emerge come *nuovo* e diversamente declinato dall'applicazione delle procedure algoritmiche, anche all'interno delle istituzioni giuridiche<sup>6</sup>.

La preoccupazione è che gradualmente il diritto venga messo in discussione e sostituito da un vuoto legalismo, dove alcuni si presentano come autentici titolari di una signoria esercitata in modo dominante, nascondendo – in una sorta di gioco di scatole cinesi – il reale detentore del potere che rimane sempre opaco e rarefatto: del diritto rimarrebbe solo il *nomen*.

È in atto una ridefinizione del potere attraverso le categorie dell'IA. Presi dai loro discorsi tecnici i giuristi rischiano di mancare l'appuntamento con la Tecnologia, sino a dover prendere atto che all'algoritmo è sotteso un potere, con scopi diversi dalla volontà degli internauti. Emerge un interessante e nuovo territorio umano: una condizione di dominio di una *élite* su altre, poste in uno stato di servitù, di assoggettamento che staglia nuove figure di servo e signore, con il risultato che quel che era di competenza del giurista è diventato, quasi inavvertitamente, di dominio dell'ingegnere, del programmatore e dell'amministrazione di una giustizia matematica.

Tutto questo dovrebbe prevedere un nuovo modello di lotta o di rivolta per disassoggettarsi che non esiste ancora, particolarmente rischioso per i detentori del potere perché «se tutti potessero acquisire i dati e trattarli secondo le procedure algoritmiche e mediante la potenza delle macchine che li elaborano, – dice

---

<sup>6</sup> Cfr. B. Romano, *Ragione sufficiente e diritto*, Torino, 2023.

Romano – verrebbero meno la sproporzione e la disegualianza».

In questo caso, le differenze economico-finanziarie si assottiglierebbero sino a far scomparire quella sproporzione controggiuridica che rende inaccessibili alla maggioranza le nuove frontiere di potere, estranee a qualsiasi riferimento alle istituzioni democratiche. Va da sé che nella definizione di algoritmo è compreso un complesso di calcoli che trattano una quantità di dati, inaccessibile alle capacità del singolo utente o di gruppi di internauti.

La scienza della computazione si è sviluppata in modo straordinariamente veloce e l'elaborazione dei *big data* viene fatta mediante la programmazione di un risultato, individuato e raggiunto secondo il grado di certezza proprio dei numeri, palesando una desertificazione della parola che, destrutturata, mette in crisi la sua polisemia, con ricadute rilevanti sul concetto di interpretazione che, diventando progressivamente monosemica, afferma un'ermeneutica funzionale univoca.

Una volta ideati, gli algoritmi operano con il potere della riduzione computazionale di elementi centrali dell'esistenza e della coesistenza.

Non è difficile comprendere che, per l'algoritmo, l'interezza degli elementi elaborati è calcolabile, quantificabile, misurabile secondo un linguaggio numerico. Ma quel che interessa maggiormente è la trasformazione della libertà umana, gli elementi empatici, in quantità calcolabili, trattati dalle procedure algoritmiche, che incidono sulla realtà delle persone destinate ad una produzione di dati serializzati, attraverso una profilazione di massa non immediatamente percepibile, che condiziona e sagoma le azioni della soggettività.

Su queste basi teoriche si sviluppa un comportamento imitativo degli internauti; le ricerche in Google vengono censite, registrate e controllate, sino ad una sorta di monitoraggio completo delle attività dei singoli che permettono di anticipare ogni attività digitale, allo scopo di attrarre esperti di campagne pubblicitarie, investitori di iniziative elettorali e/o addetti a movimenti di solidarietà. Una sorta di profezia? No, si tratta della consueta volontà di rendere l'essere umano prevedibile e calcolabile attualmente attraverso la profilazione dei suoi dati che confluiscono in una sorta di rappresentazione impersonale corrispondente alle previsioni statistiche.

Un nuovo sinonimo di 'essere umano': il profilo! Anticipabile, senza le problematiche torsioni di senso, privo dell'ambigua e polisemica possibilità della parola e ricco solo di frasi talmente brevi da essere comprese unicamente dagli abitudinari consumatori dei flussi. Nessuna ipotesi di senso che coinvolga la questione del linguaggio nelle sue espressioni dialogiche: complessa, lunga, interpretabile e dannosa per chi vuole ottenere profitti attraverso la predittività dei conteggi statistici.

Una nuova signoria si impone all'attenzione del teorico: i signori degli algoritmi, persone in carne ed ossa, che finanziano la produzione di intelligenze

sintetiche, in grado di eseguire un sempre più alto numero di operazioni, implementate in una costante coazione a ripetere, prodotta in modo circolare dagli stessi interessati.

Questa discussione, con tutte le sue varianti, conduce ad analizzare che nel rapporto tra diritto e algoritmi si problematizza il trattamento dei dati delle persone, ridotte ad entità biologiche, prive di una vita interiore, sfornite di quel pensiero e di quella volontà che struttura le intenzioni, genesi della rilevanza giuridica delle condotte personali. L'assunto di base è che si omette di considerare la peculiarità degli atti umani, non semplicisticamente quantificabili attraverso un calcolo di operazioni, tralasciando così di avere consapevolezza e rispetto per la peculiarità del soggetto, costituito dalla continua e inesauribile formazione dialogica della sua identità, non pre-calcolabile, sospesa nel rischio della scelta che qualifica i comportamenti giuridicamente imputabili dell'essere umano, nella ricerca e nella affermazione di un progetto mediato dalla relazione interpersonale.

3. La situazione attuale segna una svolta significativa. Accanto alla crescita delle opportunità offerte dalla rete, aumenta certamente la varietà delle scelte effettuate dagli internauti. Questo comporta un incremento dei dati progressivamente più veloce, determinato da un aumento della quantità di informazioni aggregate. Il risultato è la fuga dal dialogo, marcata da un autismo distruttivo. In quest'ottica la specificità dell'essere umano si presenta sì nell'esercizio della libertà e dell'iscrizione di un senso, ma rischia di seguire itinerari determinati in rete attraverso automatismi privi di una meditata autocoscienza. Lo stesso senso del diritto condiviso nel bene comune, non costituito da meccanismi algoritmici, ma radicato nella *libertà*, estranea al non-umano, rischia di subordinarsi ad un cosiddetto consenso della rete produttore di opinioni non mediate dalla discussione e dalla dialogicità.

I *social media* mutano continuamente: quello che è valido *hic et nunc* domani potrebbe non esserlo. È chiaro che è in atto un processo di decentralizzazione dove ricercare e formare un senso diventa un impegno troppo gravoso per *bloggers* e *influencers*; la velocità algoritmica si trasferisce progressivamente dalle relazioni sociali a quelle giuridiche, così da sottrarre il giurista alla ricerca del giusto – *ars boni et aequi* –, in una rincorsa continua, nell'illusione di riuscire, ancora, a governare l'algoritmo, tentando *in extremis* di denunciare l'imprescindibilità della presenza dell'umano nel giudizio giuridico.

Il diritto si struttura in modalità specifiche: prendendo come esempio il processo si comprende da sé che ogni udienza non può seguire un *iter* previsto o calcolabile, perché le intenzioni discusse nel dibattito processuale non possono essere considerate, data la loro imprevedibilità, come materiali sottoposti

a procedure algoritmiche; non sono dati analizzabili sulla base di sequenze numeriche, ma sono elementi qualificati soltanto dalla presenza di esseri umani che affermano se stessi attraverso un discorso dialogico, nel rischio della libertà personale.

La riluttanza a porre interrogativi e sollevare questioni sulla proliferazione degli algoritmi, anche nell'esperienza giuridica, comporta che la questione diventi più complessa nel momento in cui si pensi ai sistemi sociali, alle istituzioni: emergono così due distinte ed opposte concezioni del diritto. Una utilizza gli algoritmi per raggiungere un risultato che si esaurisce nel successo funzionale di operazioni computazionali, nel trattamento matematico dei dati delle controversie. Un'altra custodisce il sistema sociale del diritto per garantire l'irriducibilità di ogni singolo essere umano ad un complesso di elementi oggetto di una computazione algoritmica, che rischia di oscurare il personale desiderio di senso, inteso come permanere degli individui nel rinvio a scelte e decisioni che non hanno un punto di chiusura in un successo tecno-scientifico, anonimo-impersonale, ma presentano gli atti della scelta e della decisione nella loro infungibile unicità.

Compare anche un argomento correlato. La storia dell'umanità, fatta di caduti ed esclusi, ha sempre avuto un avvicendamento del binomio padrone/servo e lotte per il riconoscimento dei diritti.

Pur nella opacità dell'origine di ciascun movimento per l'affermazione dei diritti, è sempre stato chiaro chi fosse l'asservito e chi il dominante. Attualmente, il potere degli algoritmi si sviluppa, cresce e si afferma in una dimensione di sproporzione e disegualianza tra un gruppo elitario di dominanti e la restante umanità, costretta nella situazione controggiuridica dell'essere dominati, in una fluttuazione opaca, difficilmente illuminata da riflessioni consapevoli e responsabili. I grandi gruppi come Facebook, Amazon, Alibaba e altri inducono gli internauti ad una coazione a ripetere determinata da una signoria che li pone in una posizione servile-esecutiva, con una potenza ed una velocità imposta dalla disponibilità economico-finanziaria di ristretti nuclei di potenti, di signori della finanza e di investitori.

Sarebbe riduttivo dire che l'intera opera umana si distingue dalla dimensione dai *data* perché gli esseri umani possono essere incontrati nella loro peculiarità solo se viene colta la loro differenza qualitativa rispetto a tutti gli elementi di un calcolo. Gli atti, ricorda significativamente Romano, «sono imputabili esclusivamente agli esseri umani, non sono riconducibili agli ambiti del non-umano, non hanno come oggetto informazioni ma intenzioni, valutazioni ed interpretazioni, riguardano l'esercizio libero della soggettività di un singolo io che ne risponde e ne è responsabile-imputabile secondo la

*legalità* vigente, illuminata dalla ricerca della *giustizia* nell'*equità*»<sup>7</sup>.

In un mondo in cui si pensa che gli algoritmi possano sostituire l'essere umano, si osserva che il dominio delle piattaforme rimane pur sempre estraneo all'intenzionalità, posta nella vita interiore dell'io, del soggetto di diritto, responsabile giuridicamente dei suoi atti, concepiti, voluti e scelti muovendo da un se stesso, inaccessibile alla potenza oggettivante del pensiero calcolante, in grado di processare dati, ma incapace dell'attività dello *ius dicere*, strutturato sulla base di motivazioni illuminate dal pensiero meditante che prepara le scelte di condotte giuridicamente imputabili.

Mai si era affermato un fenomeno come quello dell'attribuzione di potere ed intelletti sintetici come quelli algoritmici. Ognuno sembra pervaso dall'intelligenza artificiale, sin nelle sue pieghe più intime. L'algoritmo, portatore di certezza ed oggettività, si connette con le vite interiori dei singoli in una continua e folle fuga dal pensiero e dalla parola, cardini essenziali dell'istituzione giuridica, significativamente simbolizzata dal dibattimento processuale.

La radice emergente dell'intersoggettività rischia di risiedere in un che di semplicisticamente fontetico-numerico che si sostituisce al dialogo, nascondendo un'autoreferenza autistica priva di un'originale e personale torsione di senso. L'assuefazione viene scambiata per libertà.

Il rapporto tra l'individuo e il diritto che rischia di essere sostituito dal pensiero calcolante che lascia inevasa la questione della libertà, *proprium* del pensiero meditante.

La tradizione filosofica sapienziale del diritto si chiarisce nel non essere posta dall'algoritmo che non ha capacità autoriflessiva, essendo costretto a tralasciare progettualità umana e scopo, elementi propri dell'umano. Troppo imprevedibile per essere calcolato!

4. È innegabile che l'affermarsi dell'IA sia una sfida del futuro, con investimenti in ambiti totalmente diversi tra loro: diritto, lavoro, medicina, comunicazione, servizi, divertimento etc. Combinare umani e *robots* in modi nuovi è diventato l'impegno costante di una umanità che sembra non interrogarsi sul lato nascosto della dinamica sintetica, ma si limita ad implementarne l'*efficiency*, tralasciando la creatività. Lo sviluppo e l'applicazione dell'IA rinvia alle grandi opportunità, ma anche ai possibili rischi: incremento di nuove attività illegali, sostituzione dell'umano nel lavoro subordinato con conseguente svalutazione delle professionalità e delle competenze, seguita da depauperamento ed emarginazione. Dal punto di vista giuridico, si sente l'esigenza di interrogarsi sulla dignità dei soggetti privati delle loro competenze a causa dell'automazione, così

---

<sup>7</sup> B. Romano, *Algoritmi al potere. Calcolo giudizio pensiero*, cit., 117; vd. anche Id., *Civiltà dei dati*, Torino, 2020.



come non sono da sottovalutare la tracciabilità e la sorveglianza.

Inoltre, le imprese del digitale che riescono ad ottenere profitti, guadagni ed investimenti anche attraverso la limitazione del lavoro e l'implementazione della permanenza in rete, concentrano la ricchezza nelle mani di una oligarchia, facendo sì che l'investitore coincida con chi raggiunge il massimo profitto.

Al di là delle attività illegali, l'IA può essere impiegata per concretizzare un profitto antiumano, sino a manipolare consensi e scelte.

Permangono alcune domande che riguardano il diritto: il giudizio giuridico come può essere avvicinato dall'IA? Movimento e intenzione emergono come problemi nel civile, nel penale, nell'amministrativo, allora in che modo possono essere incontrate dall'IA? Si può oggettivare la soggettività? La fisica quantistica cancella il concetto di determinismo ed afferma quello di probabilismo, facendo venir meno l'affidamento al determinismo. Che ne è dell'impiego dell'algoritmo e dell'IA che sono invece costruiti sulla certezza? La discussione sui rapporti tra giuridicità e diritto diventa particolarmente rilevante in un momento orientato dalla rivoluzione digitale che rende il diritto non solo vulnerabile, ma anche impotente<sup>8</sup>. Un nuovo modello economico si impone attraverso internet: accesso a informazioni che costituiscono il reale profitto della rete.

La massa di operazioni che circola nel labirinto della rete internettiana è costituita soprattutto dai dati: l'individuo non solo li produce, ma è esso stesso un dato, risultato di un'entità seriale destinata al consumo. Non più titolare di diritti, portatore di bisogni essenziali, ma di *desiderata* tracciabili, prontamente tradotti dalla rete in offerte accattivanti<sup>9</sup>.

In quest'architettura così strutturata, liquida e platealmente informe, sorgono alcuni interrogativi: dov'è il soggetto di diritto? Qual è il ruolo del giurista? Cosa significa 'istituzione giuridica'? Hanno ancora un rilievo significativo per l'essere umano i diritti fondamentali e la libertà<sup>10</sup>?

La geografia della rete rappresenta la nuova territorialità, apparentemente sconfinata, indefinita, in una dissolvenza che si ritrova nell'unità globalizzante della rete, vale a dire in un'identità priva di territori reali, dominata dall'economia dell'informazione e dalla datacrazia, dove il diritto diventa epifenomeno: un servizio tra gli altri. Il soggetto domina internet o la rete lo domina? Nella

---

<sup>8</sup> Cfr. G. Leonhard, *Tecnologia vs umanità*, Milano, 2019; D. Cardon, *Che cosa sognano gli algoritmi*, Milano, 2016; P. Domingos, *L'algoritmo definitivo*, Torino, 2016; A. Greenfield, *Tecnologie radicali*, Milano, 2017; B.-C. Han, *Nello sciamano. Visioni del digitale*, Roma, 2015; M. Barlow, *The culture of big data*, Sebastopol, 2013; V. Mayer-Schoenberger, K.N. Cukier, *Big data. Una rivoluzione che trasformerà il nostro modo di vivere e già minaccia la nostra libertà*, Milano, 2013.

<sup>9</sup> Cfr. N. Luhmann, *La realtà dei mass media*, Milano, 2000, *passim*.

<sup>10</sup> U. Pagallo, *Il diritto nell'età dell'informazione*, Torino, 2014, 70 ss.

direzione di questo interrogativo, si evince che il pensiero giuridico è posto davanti a situazioni che prima non si erano date nella storia dell'essere umano.

L'iperconnessione di Internet, pur essendo sinonimo di progresso e funzionalità, non manca di trasformare i soggetti, le persone, in entità anonime, portate ad eseguire meccanicamente azioni, non sempre consapevolmente ed intenzionalmente volute, nella loro interezza, anche se oggettivamente imputabili, secondo una ragione giuridico/legale. Si è di fronte ad un nuovo orizzonte.

È l'epoca del dominio di modelli di comportamento capaci di incidere meccanicamente ed in modo numerico sulle condotte umane, con un esercizio della libertà diverso da come lo si è finora considerato.

Di fronte a questa diversa prospettiva della libertà, del soggetto, del diritto e delle istituzioni pubbliche si rende necessaria una riflessione sulla progressiva modifica dell'espressione della giuridicità.

Da sempre, il diritto, in quanto istituzione pubblica, tenta di armonizzare potere, legge e libertà<sup>11</sup> che ora scompare nel dominio della dromocrazia, in un discorso privato della riflessione sulle questioni giuridiche fondamentali, ravvisabili solo mediante il contatto diretto e reale con gli individui in carne ed ossa, che però nel mondo digitale costituiscono un ostacolo da de-personalizzare.

Il diritto come testualità, discorso (*dia-logos*), diventa – per effetto del mondo frammentato della rete – sempre più residuale, si trasforma in un monologo dell'economia dell'informazione, in sporadiche critiche all'ipertrofia legislativa, sempre più materia di gruppi ristretti di addetti ai lavori. Cresce un sospetto che investe il discorso sulla giuridicità: da una parte, nuove tecnologie gratuite, dall'altra diritti fondamentali a pagamento. Il diritto all'acqua, al cibo, all'aria rischiano di diventare una questione economica nelle mani di un'oligarchia, trascurata dai giuristi. La profetizzata, futura, minacciosa scarsità delle risorse si presenta parallelamente alla marginalizzazione del diritto primo a prendere la parola, del diritto ad essere riconosciuto in quanto persona, della libertà, dell'uguaglianza nella differenza, della dignità, etc., tutti *a priori* dello *ius positum*.

5. Se da un lato, il futuro potrebbe consistere nell'acquisizione gratuita di nanotecnologie, dall'altra comincia ad emergere il potenziale costo dei diritti. La realtà giuridica sarebbe così costituita da diritti primari a pagamento. I nativi digitali vivono l'illusione del gratuito, in realtà poteri tecno-giuridici ed economici sono in competizione per sfruttare la situazione, testimoniata principalmente dalla diffusione di titoli finanziari tossici e da situazioni economiche che aggirano il richiamo ai principi universali, in un'apparente apertura antropologica denominata dapprima *globalizzazione* e ora *metaverso*.

---

<sup>11</sup> I. Kant, *Antropologia dal punto di vista pragmatico*, Torino, 2010, 342 ss.

Affiora la funzionalità alla quale sottomette la signoria delle operazioni del mercato, segni del calcolo e del dominio dell'utilità economica, perseguita dalle *élites* che 'spiano' e controllano in modo analitico le informazioni poste nella rete.

La rete diventa così il nuovo *panopticon*, il sostituto delle istituzioni, capace di tracciare, profilare e sostituire l'obsoleto rapporto di fiducia con un trasparenza volto al controllo e alla tracciabilità. La produzione di dati, dietro le apparenze semplificate, nasconde un traffico controllato da algoritmi operativi sulla base di stringhe opache o inaccessibili alla totalità. Il grande fratello diventa lo stesso umano che contribuisce alla vulnerabilità attraverso la tracciabilità e quindi alla formazione del grande dato, al quale partecipano tutti per incrementare i *server* sirena.

Sembra profilarsi una diversa figura di giurista che cerca di comprendere come trattare l'intelligenza artificiale e, mentre dibatte alle prese con una nuova tecnicità, vede il diritto eroso da una serie di tecnici dell'algoritmo fautori del *management* normativo.

Il potere è presente, ma in caso di dissenso non si sa dove dirigere il *logos*, quotidianamente educato ad un cinguettante consenso e ad un controllato dissenso, va ad incrementare il grande dato. La persona è esposta ad una nuova mistificazione della libertà: un dominio progressivamente invasivo, capace di infiltrarsi nei circuiti operativi informativi, detentore di dati che tutti concorrono a formare nella totale ignoranza di dirigere la loro azione produttiva a capitali reali. Le persone *liberamente* (?) diventano pacchetti di consumatori, non coscienti che solo la loro individuale partecipazione alla realtà virtuale produce profitti. Pressate dalla crisi economica reale, si accontentano della gratuità offerta dal mercato, protette da colori, immagini ed *emoticon* virtuali.

La *new economy* attuale altro non è che l'economia del digitale, risultato della fusione tra questione finanziaria, economia reale e informatizzazione sociale, che si muove su fondamenta tese ad affermare un principio di sproporzione mistificato dall'uguaglianza formale della profilazione di massa, in assenza di un decisivo intervento del diritto. Si tratta di una continua acquisizione di dati, di informazioni che produce nei consumatori, cioè negli utenti, condotte già predefinite in un continuo processo imitativo, imposto e diffuso dalla/nella rete secondo paradigmi cangianti e mutevoli che richiamano il fenomeno della moda<sup>12</sup>.

L'esistenza umana sperimenta così un modello di destrutturazione plasmata su un *logos* denarocentrico, dove lo scambio, acquistando una dimensione polifonica ma unisemica, finisce con il *reddere rationem* al calcolo che dà vigore

---

<sup>12</sup>G. Simmel, *La moda*, Milano, 2015.

alle relazioni: profitto è la bandiera che sventola nel *cyberspace*, gratuità quella che sventola sullo schermo del navigante, come punta di un *iceberg* algoritmico moltiplicatore di affari<sup>13</sup>.

La rete quantifica altrove la sua immediatezza valoriale, l'umano interessa se è produttore di un rendimento calcolabile che se prima era il bene immobile, adesso è rappresentato dai suoi *likes* che mascherano il potere visibile e/o invisibile del denaro.

I diritti umani vengono visti come ultimi superstiti di un linguaggio esoterico che, in un orizzonte privo di ogni critica, alimenta una opacità misteriosa che solo il tecnico sembrerebbe poter risolvere. Diventando inutile la differenziazione tra teoria e prassi, si afferma il livello pratico che assolve qualunque rinvio<sup>14</sup>.

In questa complessità, interrogarsi sull'apporto delle innovazioni tecnologiche nel diritto è opera quanto mai complessa che investe anche il concetto di libertà. La domanda primaria potrebbe essere: 'da che cosa si è liberi?'. La risposta non è semplice e solo un riduzionismo banale esaurirebbe l'interrogativo. Ad una prima osservazione fenomenologica, gli esseri umani sono gli unici ad impegnarsi nel dialogo e, pertanto, essendo la libertà strettamente collegata ad esso non se ne può prescindere, quindi l'esistenza umana è marcata dall'apertura dialogica, dall'accoglienza, dall'ascolto e dal confronto discorsivo con gli altri soggetti parlanti. Non si è liberi dall'altro.

Di certo, alla negazione della centralità della relazione dialogica, segue la caduta dell'essere umano nella condizione negativa del narcisismo, che imprigiona in un'immagine definita, chiusa alla plurivocità e all'ermeneutica delle parole.

In sintesi, l'attuale questione dell'innovazione tecnologica non ha precedenti nella storia dell'umano, con ricadute significative sul diritto e sulla libertà. Alcuni dei molteplici effetti reali sono la 'solitudine digitale', l'assenza di una interazione empatica, l'asservimento della legalità alle strategie di mercato con conseguente negazione del rinvio ai principi universali (diritti umani), l'uso ricorrente della dimensione virtuale. Dell'essere umano rimane soltanto una prestazione economica, un dare – l'accesso – un avere – dati gratuiti –, secondo un'idea di profitto misurato attraverso quello che Romano definisce 'linguaggio numerico dei prezzi' e che attualmente funziona in virtù dell'economia dell'informazione e delle transazioni sui dati.

---

<sup>13</sup> J. Lanier, *La dignità ai tempi di Internet*, cit., 45.

<sup>14</sup> I. Kant, *Sul detto comune: 'ciò può esser giusto in teoria, ma non vale per la prassi'*, in *Stato di diritto e società civile*, Roma, 2015, 189-204; N. Luhmann, *Osservazioni sul moderno*, Roma, 2006, 132-133; G. Radbruch, *Propedeutica alla filosofia del diritto*, Torino, 1959, 97; cfr. A. Reinach, *I fondamenti a priori del diritto civile*, Milano, 1991.

La questione della sproporzione tradisce il principio uguaglianza, poiché una ristretta *élite*, in questo caso i signori della rete che sanno cosa succede nella rete, è capace di orientare, inquadrare e disciplinare il consenso della moltitudine dei naviganti – che ignorano l'effetto della loro presenza in rete – che ha un accesso, a volte gratuito per motivazioni che non sono solo commerciali, ma legate anche a ragioni di tipo culturale.

Una volta entrato in internet, il navigante diventa consumatore prodotto dalla navigazione suggerita e dolcemente imposta dalla stessa rete, nuovi *link* si presentano ai suoi occhi che clicca senza meta, intraprendendo un viaggio nell'immobilità della sua postazione.

La rete spersonalizza e rende anonimi, tutti subiscono lo stesso destino, secondo parametri e modelli di comportamento uniformi: le condotte sono monitorate, e una tale tracciabilità è imputabile alle persone che attraverso i *social*, le immagini, i motori di ricerca contribuiscono alla formazione di informazioni che altri utilizzeranno per il loro profitto.

Questo comporta che la soggettività umana, vista sempre come creativa, venga declassata per sottomettersi alla pura ripetizione di imperativi algoritmici, programmati nell'ambito della rete labirintica di internet e pubblicizzati secondo i paradigmi della comunicazione di massa.

Certamente, seguendo questi parametri, la libertà non è presentata più come l'impegno primario dell'umano che si emancipa dall'ambiente che lo circonda, differenziandosi attraverso un lavoro costante di creatività.

La rete presenta una concatenazione simile alla struttura causale di situazioni presenti nella dimensione del non-umano e che sostituisce totalmente la causalità della libertà, la questione della scelta. L'interrogativo per il giurista è se attualmente il diritto non possa essere interamente abolito a favore di una procedura algoritmica che invade il fondamento dell'attività legislativa e giurisdizionale. Le dimensioni della datacrazia e del mercato finanziario introducono alcuni elementi influenzanti i diritti fondamentali della persona e, sfuggendo ad una trattazione algoritmica, numerica, quantistica, rischiano, nell'ambito della economia dell'informazione, di essere archiviati.

Oggi, l'economia delle informazioni e la signoria elitaria delle reti informazionali tendono a pianificare i 'profili', le figure umane trattate come 'consumatori prodotti' dai comandi circolanti nella rete di Internet, padroneggiata da gruppi di potere che generano sproporzione, negando il principio di uguaglianza, nucleo di una giuridicità particolarmente vulnerabile.

Permane ancora l'idea del diritto come un fenomeno relazionale che si distingue da altri fenomeni (economia, amicizia, solidarietà, etc.) con caratteristiche specifiche come l'imparzialità e il disinteresse centrali nell'esercizio della pretesa giuridica? La sua struttura è tale da poter essere proposta da un soggetto nei confronti di un altro ed è rivolta, nell'ambito dell'attività giurisdizionale, ad

un terzo imparziale *super partes*, oltre gli interessi delle parti in controversia. Difficile sostituire o archiviare secoli di costruzione della civiltà giuridica e di emancipazione dell'individuo dalla natura! Gli algoritmi sono al lavoro!